

**ULISSE IN CORCIRÀ.**  
**T R A G E D I A.**

---

**P E R S O N A G G I .**

**ULISSE,** Re d' Itaca.

**ALCINOO,** Re della Feacia.

**ARETE,** Regina.

**NAUSICA,** loro Figlia.

**EURIALO,** Principe Feace.

**DEMODOCO,** Cantore.

**Soldati Feaci.**

**Lottatori.**

**Donzelle di Nausica.**

**Scena — La Reggia di Alcino.**

## ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

ALCINOO, ARETE, ALCUNI DE' PRIMI FEACI INTORNO AL RE  
E ALLA REGINA, EURIALO.

EUR. **R**re de' Feaci, illustre Alcinoo, cui  
Sovra la fronte coronata siede  
La maestà del Dio del mar, le gravi  
Cose che in petto mi ragiona il core  
Benigno ascolta.

ALCI. Eurialo, — tra i più forti  
Sostegni del mio trono, alla marina  
Teti, ed a me diletto, i sensi tuoi  
Liberamente esponi. — Io non per vana  
Pompa, tu il sai, questi mi tengo intorno  
Della Feacia condottieri e capi.  
Del lor senno mi giovo, e la potenza  
Finor non mi tradi. — Re della terra  
Noi siam da Giove, ma l'Olimpio ancora  
Tutti a consiglio in Ciel chiama gli Dei.

EUR. Favellerò; pur più che il senno altrui  
Consultar ti fia d'uopo oggi il paterno  
Tuo core, — il cor di questa veneranda  
Regina e madre che propizia invoco.

ARETE. Giove che a lui m'unì mi diè con lui  
Un sentimento: avventuroso dono  
Che ogni altro avanza sulla terra, e avanza  
Le grandezza di regno onde siam cinti,

EUR. Voi l'esempio dei re, voi cari a' Numi,  
Di questa fortunata isola amore.  
Qui Cerere abitò; da lei le bionde  
Spieche a tagliar lieto il mortale apprese;  
Qui valli ombrose, ameni campi, e colli  
E monti albergo di leggiadre Ninfe;  
Spiran fecondatrici aure soavi,  
E sparge a piena man Flora i suoi doni.  
Grande è in pace poichè guerra non temo  
Il popol vostro. — Chi saria l'ardita

Gente che oltraggio a noi far s'attentasse,  
 A noi che la città di doppio porto  
 Armata, che superbe abbiam le torri  
 Bronzo-vestite, e che su rette navi  
 L'onde solchiam veloci al par del vento?  
 E la gloria n'è tua, re, che ne desti  
 Arti leggiadre onde la vita è cara,  
 Savii costumi, giuste leggi. A noi  
 Di sostenerle onor sia dato, e serbi  
 Giove tonante la tua gloria eterna  
 Nella gloria de' figli. — Al par che sommo  
 Regnator sei padre felice. Splende  
 La tua virtù nel volto a una donzella  
 Che Diana somiglia, e de' grand' occhi  
 Nel raggio tutta mostra l'altezza  
 Schiava d'amor. — L'ambiro i prenci invano  
 Della Feacia, ed io fra lor primiero  
 Invan l'ambii: ma nullo è omai sì ardito  
 Che la contenda a me. — Fa' che consiglio  
 Cangi Nausica tua, che alfin si pieghi  
 All'ardente desio del tuo più forte  
 Guidator delle navi, e fa' che nuovo  
 Sprone a belle virtù, premio alla fede,  
 Incita sposa a lari miei l'adduca.

**ALC.** Ch'io genitor di quella figlia tanto  
 Della luce di Febo a me più cara,  
 Ne costringa il voler? — Prenci, t'inganni.  
 Lascio a ciascun la libertà del core,  
 E alla mia figlia la torrò? — Tu vago,  
 Prode garzone, tu della mia corte  
 Splendore, anima tu del mio naviglio;  
 È ver, ma dimmi, che poss' io? — Dolermi  
 Che non risponda all'amor tuo la figlia.

**EUR.** Ama Nausica il padre e la sua gloria;  
 Rispetterà la scelta. — E che? l'altera,  
 Noi sdegnando che siam presso al tuo soglio,  
 Noi che d'intorno ti ponemmo invitta  
 Una muraglia di superbe navi,  
 Attenderia che da lontane terre  
 Barbaro un re la domandasse? E noi,  
 Nel più vivo del cor quinci trasitti,

Il soffriremmo? e il soffrirebbe il pio  
 Tenero amor de' genitori? — O madre,  
 Questa degli occhi tuoi vaga pupilla,  
 La luce altrove porterà che tanto  
 La reggia tua, la tua città fa bella?  
 Ah nol consenta un Dio nemico! L'alte  
 Fiaccar vorrei delle mie navi antenne,  
 E le vele squarciar che l'aquilone  
 Non temor mai s'io le dispiego. Indarno  
 Dunqu'ebbi i Colchi spaventato, quando  
 La loro innumeranda oste venia  
 Chiedendoti Modea? — Tu giudicasti,  
 E fu sicura la giustizia armata;  
 Ma quell'esempio t'ammaestri. Al vecchio  
 Che amico il ricettò Signor di Colco,  
 L'Argonauta Giason rapì la figlia,  
 E l'aureo vello della sua grandezza.  
 Sposa non mova allo stranier Nausica,  
 Chè schiava in fondo di dorata reggia  
 La dolorosa chiamerebbe indarno  
 Del genitor l'ajta: ah se per lei  
 Temi, regina, sì nemica sorte,  
 Dal materno amor tuo spero la figlia.

**Areté.** Prence, perchè di genitrice amante  
 Le lontane paure al guardo accosti?  
 Finor Nausica, e ver, sdegnò da voi  
 Molli parole udir, ma il suo pensiero,  
 Non che quinci lontan, fuor della reggia  
 Neppur vagò del padre suo. Negli anni  
 Dell'innocenza fortunata, tocco  
 Il quarto lustro appena, ella per noi  
 Tutti serbò gl'intemerati affetti;  
 E i suoi più chiusi sensi ella svelommi,  
 Chè nella madre ritrovò l'amica.  
 Del re di Colco il rio destin non temo:  
 Ah, d'un tradito genitor conosco  
 L'ira, e Medea m'ebbe pietosa, e grazia  
 Io le implorai dal re: — sì lievemente  
 Non la ritrovin più le ingrate figlie.  
 Quel che ne' Fati di Nausica è scritto  
 Non so, — ma sia che de Feaci alcuno

Aver la debba, ( e questo a noi più caro  
 Fora per certo ) o alle sue case un Prenc<sup>e</sup>  
 Stranier la guidi, io questo so, che tutta  
 Libera e sua del puro cor la scielta,  
 De' genitori al cor sarà letizia.

EUR. Laudar m'è forza a danno mio tali sensi.  
 Oh gli avesse ogni madre! Or sola imploro  
 Una grazia da te: parlarle io chieggio.

ARETE. Prenc<sup>e</sup> tu sei di generoso core.  
 Dalle rive del mar dove all'usato  
 Lavacro è gita, appena ella ritorni  
 Favellarle potrai. — Ma già mi tarda  
 Di rivederla. Sulla prima aurora  
 Lasciò la reggia colle ancelle: il Sole  
 Celossi, ed ella ancor non riede; omai  
 Del materno timor sento l'affanno.

ALC. Ti rasscura: appo i lavacri, il sai,  
 Se tace il vento sui marini lidi,  
 Allegra con le ancelle in lieta danza  
 La veloce trattar palla si gode  
 Di che il suo genio era inventor.

ARETE. Mi parve...  
 Se la speranza non m'inganna udii  
 La cara voce.

ALC. È dessa!  
 EUR. Ognor più bella.

### SCENA SECONDA.

*Nausica con seguito di Ancelle che rimangono indietro, e detti.*

NAUS. Amata madre!

ARETE. Sospirata riedi  
 All' amplesso materno.

ALC. Lungo, o figlia,  
 Ne sembra il dì che senza te ci lasci.

NAUS. Diletti genitori, — ah, che fra voi  
 Tutto divida negli amplessi il core.  
 Nè un' ora io sto senza vedervi ch'io  
 Doppio per voi non senta affetto; ed oggi,  
 Oggi che lieta lieta a voi ritorno,  
 Più staccarmi non so dai vostri petti.  
 Era ridente il dì; sotto l'azzurro

Del Ciel nube nessuna; aura di pace  
 Spirava intorno; col suo puro raggio  
 Darmi parea vita novella il Sole,  
 E tutta la natura ignoti sensi  
 Inspirava al mio cor.

**EUR.** (Venere, accogli  
 Propizia il voto.)

**ALC.** D'ogni tuo dileotto  
 Gode il cor nostro.

**ARETE.** Odimi, o figlia; chiede  
 Di favellarti Eurialo; a lui l'assenso  
 Nè diemmo entrambi. Rimaner ti piaccia  
 Con lui brev' ora, — e poi riedi al mio seno.

**NAUS.** Madre!

**EUR.** Ten duol?

**NAUS.** Nol vedi?

**EUR.** Ohimè! ricusi?

**NAUS.** Essi assentiro.

**ARETE.** Ma di te sei donna.

**ALC.** Il padre è re, ma non comanda al core.

### S C E N A T E R Z A.

NAUSICÀ, EURIALO.

**NAUS.** Signor, che brami?

**EUR.** Che dirò? — Gioconda  
 Eri, e all'udir la mia richiesta — cupa  
 Un'ombra il volto ti copri. Son' io  
 Tanto in odio agli Dei, che una parola  
 Sdegni da me?

**NAUS.** La tua parola intendo  
 Già pria d'udirla.

**EUR.** E la risposta, ahi troppo  
 Presento anch'io.

**NAUS.** Dunque ti lascio.  
**EUR.** Ah ferma,  
 Crudel. — Se il ferro m'immergesti in core  
 Tu d'ampliar la mia ferita or godi.  
 Esser non puote che a soavi sensi  
 Non si pieghi il cor tuo. — Saper mi giova  
 Ond'è che sdegni chi del re, del padre  
 Sostien la gloria, e de' Feaci alcuno

Nel navigar pari non ha. Quel volto,  
O Venere sì diede in onta al suo  
Nume potente, — o l'amor mio ricusi  
Perchè altri sta nel tuo segreto. Ah s'io...  
S'io m'avessi un rival.... giuro a Nettuno  
E il giuro sovra l'immortal tridente....

**NAUS.** Frenati, o prence! con irosi accentî  
Amor mal si domanda, — e intempestivo  
Troppò scieghisti il dì. Tu nella mente  
Mi siedi, — in cor non già; — colpa del Dio  
Cui sola legge è il non averne alcuna.  
E s'altri in cor già mi potesse... e s'io...  
Misera fossi al par di te!... Chei parlo?  
Odi: la tua querela è ingiusta, o prence,  
E il mio segreto rivelarti io posso.  
Regio poter non mi lusinga, — abboro  
Gli alteri, — nulla pe' felici io sento, —  
Pe' sventurati assai; — che alla sventura  
Compagna è la virtù, spesso il valore.

**EUR.** Nausica, oh Dei! chi più di me infelice?  
E se mi rendi miserabil tanto  
Tu, tu medesma, chi alla tua pietade  
Più dritto avrà?

**NAUS.** Sovra il Tonante istesso  
V'ha un Nume in Cielo.

**EUR.** Aghiaccio e tremo. — Squarcia  
Il vel che innanzi mi gittasti.

**NAUS.** Aspetto  
Trapidante il mio Fato, e tu pretendi  
Di provocarlo?

**EUR.** Il disperato è audace.  
Affronto l'ira del tremendo Iddio,  
E conoscer quanta è la mia sciagura  
Voglio e saprò; — chè sta Pluto al fianco  
La dubbiezza de' mali onde non sai  
Qual ti sarà l'estremo. E in cor, dicesti,  
S'altri già mi potesse! — Ov'è costui,  
Dove nacque? chi fia? mortale o Nume?  
Odi: — Ai Feaci e a me non è più tempo  
Or di celarti: il tuo silenzio fôra  
Siccome quello della morte atroce.

Forse danno ne' avrebbe il padre tuo;  
 Forse la pace che finor sedea  
 Sulle porte ai Feaci, il loco a qualche  
 Crudo Iddio cederà.

NAUS.

La tua minaccia...

EUR. Figlia è d'amor, — come l'amor tremenda.  
 Naus. Folle al par de' Titani incontro a Giove:

Han la folgore in mano anche i regnanti.

EUR. Perdona, o Diva, — al vaneggiar mi tragge  
 Un fuoco sotto cui batte la tempia,

E balza il cor. — Scagli, — e m'è sacra legge  
 Il tuo voler: di venerarla io giuro  
 Come legge del Fato. E se far lieto  
 Della sua destra altri vorrà Nausica,  
 In umil nave andrò quinci rammingo,  
 O alla vasta Iperèa d'onde già gli Avi  
 Nostri movean, ritornerò secura  
 Preda ai Ciclopi furibondi; — scegli.

NAUS. Ah grazie, inclita Diva. — Ecco Minerva  
 Onde alunna mi vanto alto un pensiero  
 Alla mente dondò. — Scèr voglio un prode  
 Sostegno al padre, onor della Feacia,  
 Degno di me; vo' che a sicura prova  
 L'ammiri chi la man dargli mi vegga;  
 Vo' che sovra ciascun d'alma sia forte,  
 Forte di braccio l'uom che mio Signore  
 Obbedirò: fra vigorose membra  
 Vive il cor degli Eroi. — Tu aver mi brami,  
 Ed altri al par di te mi braman prenci  
 Emuli tuoi. Con lor scendi in agone  
 Che ai prenci aperto implorò dal padre;  
 Arbitra sol fra voi la palestra,....  
 Ed al più forte al vincitor mi dono.

EUR. Ah se fia ver.... se il padre tuo l'assente...  
 Dall' abisso del duol ritorno in vita.  
 Volo ai Feaci e al re, — Nausica è mia.

#### SCENA QUARTA.

NAUS. Oimè! che dissi? che impromisi? Ahi folle!  
 Qual mai speranza m'alettava? — O Figlia  
 Della mente di Giove, in te m'affido,

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

NAUSICA, ARETE.

ARETE. E' dunque ver ciò che affannoso e tutto  
Fuor di sè per la gioja Eurialo disse?

NAUS. Ma che rispose il Re?

ARETE. Che il cor gli gode,  
Che d' alti sensi seguitò la figlia  
Saggio un consiglio. E già bandì che i primi  
S'adunin de Feaci a lui d'intorno,  
Che a Nettuno si libi, e l' alta prova  
Chieggia fra lor chi alle tue nozze aspira.  
Ma queta non son io: qual mai ti prese  
Pensier? cagione onde n' avesti? — Il core  
A comprenderti avvezza io son dal volto:  
Or fra la tema e la speranza stai  
Con te medesima in fiera guerra.

NAUS. Madre...  
Amata madre, ben t' apponi. — Oh come  
La tua presenza io sospirava! Sola  
Son io con te?

ARETE. Sola, o mia figlia.

NAUS. Alcuno  
Non v'ha che n'oda?

ARETE. Oimè! tremar mi fai.  
Altri non v'ha che l'amor mio.

NAUS. M' ascolta.  
Un grave arcano t'aprirò.

ARETE. L' arcano  
Del tuo cor!...

NAUS. Come incominciar! — Sì strana  
L' istoria ti parrà! — Sì nuove cose  
Dirti degg'io.

ARETE. Ma l'amoreosa tua  
Madre non son?

NAUS. Che inaspettati eventi  
In sì brev' ora!

ARETE. Or via, favella, trammi  
D' angoscia, o figlia.

NAUS.

Sospirosa e lunga  
 Mi fu la notte; un sovra l'altro sempre  
 Fervidi più mille pensieri; in petto  
 Le fiamme; e alfin senza riposo un sonno  
 Che colla prima Alba mi venne. — Ed ecco  
 Al fioco lume matutino io vidi  
 Donna nel volto ai semipiterni eguale,  
 Che lieve lieve entrò la stanza, sopra  
 Mi si fece e dicea: „ Sorgi, o fanciulla,  
 E ratta ti conduci alla marina,  
 Per por nell'onda le leggiadre vesti.  
 Cara al tuo cor colà vicenda avrai,  
 Che non è lunghe il dì delle sue nozze. „  
 Madre, mel credi, era Minerva; io vidi,  
 Vidi dell'immortale egida il lampo,  
 E la luce brillar degli occhi azzurri  
 Allor che ratta dileguossi, e dietro  
 Soave si lasciò nube d'ambrosia.  
 M'alzai, volai sul lieve cocchio al mare,  
 E in quel pensier sotto la man mi corse  
 L'opra veloce. — Gl'imbiancati manti  
 Stesi al fulgente occhio del Sole, io stava  
 Nel giuoco usato colle ancelle, e tempo  
 Era del ritornar, quando la palla  
 Scagliata, lungi deviò dal segno  
 E nel profondo vortice cadè.  
 Tutte mettemmo un alto grido: al grido  
 Un uomo uscì dal vicin bosco, e a noi  
 Venia coprendo di frondoso ramo  
 Il fianco ignudo. La persona avea  
 Di brutture cospersa, e tanto orrenda  
 Cosa alle ancelle rassembrò che tutte  
 Fuggir. — Gli stetti senza tema incontro  
 Io sola, ed egli in supplichevol atto:  
 Pietà, Regina, (mi gridava) cui  
 La prima io veggo dopo lunghi affanni.  
 Un infelice naufrago son io  
 Jeri campato dal furor dell'onde,  
 E qui stranier... solo... mendico... ignudo.  
 Se una mortal sei tu, deh per la vita  
 Della madre che fai lieta ed altera,

La mia miseria ti commova. Un manto  
 Dammi, e m'addita la cittade, ond'io  
 Alla gente ospital ricovro chieggia,  
 E chieggia un pane che mi sostenti in vita. —  
 Che non dicea lo sventurato? A' suoi  
 Preghi assentii, chiamai le ancelle; e quando  
 Nella dolce onde si fu terso, ed unte  
 Le membra, e a noi di tunica e di manto  
 Vestito ritornò, madre, all'altero  
 Incesso, agli atti, al terso crine, al volto,  
 Un Dio mi parve: Oh fosse a lui simile  
 L'uom che mio sposo destinaro i numi!  
 Pensai fra me: de' suoi dolenti casi  
 Parte ei narrommi, ed io pensi al suo pianto.

**ARETE.** Qual mai ventura! Ho di stupore ingombro  
 Il petto e vuoto di parole il labbro.  
 La sua terra?...

**NAUS.** Non disse.

**ARETE.** Il nome?

**NAUS.** Ei tacque.

**ARETE.** E dimmi, ov'è?

**NAUS.** Si soffermava al bosco

Sacro a Minerva. Io nel pregai, chè al fianco  
 Lo mi vedendo alcun Feace, dietro  
 Alla figlia del re parole ardite  
 Mover potea. — Tu lo vedrai fra poco  
 Qui che un asilo al re domanda. Ah, credi  
 Ch'ei l'otterrà?

**ARETE.** La tua richiesta intendo,  
 Ed or più intendo il tuo rossor. — Oh numi!  
 Quantè alla tua tenera madre or metti  
 Pungenti cure! Se di Palla questo  
 Fosse il consiglio la turbata fronte  
 Serenerei. Fu sovrumana, è vero,  
 La visione, — e lo stranier qui salvo, —  
 E i nuovi sensi a cui ratto s'aperse  
 Il giovane tuo cor, tutto palese  
 Il voto della Diva... eppur tranquilla  
 L'alma io non ho.

**NAUS.** Quanto tu m'ami, o madre!  
 Ma ingrata figlia non son io.

- ARETE. Lo sento.  
Ma uno strano... un ignoto... Ah! che pur troppo  
Anche il malvagio di virtù fa pompa.
- NAUS. Cessa il sospetto se m'hai cara. Imponi  
Che quel mortal quindi cancelli; assai  
Mi costerà, pur d'obbedirti io spero;  
Ma non mi dir ch'ei sia malvagio.
- ARETE. Ed oggi  
Che far vorrai? qual nutri speme? E come  
Al vincitor ti profferisti?
- NAUS. Ah, mio  
Non era quel pensier; dai Numi ei venne.  
S'Egli è un Eroe, se di me il punge alcuna  
Brama...
- ARETE. T'intendo. — E il re?..
- NAUS. M'ajta, o madre.
- ARETE. Misera, e chi t'accerta il suo trionfo?
- NAUS. Perchè mi parli de' perigli? io sento  
Maggior la speme.
- ARETE. E la seconda il Fato.
- NAUS. S'innoltra il re.
- ARETE. Seco è lo stuol de' Prenci,  
E il cieco Vate dal divino canto.

## SCENA SECONDA.

- ALINOO, EURIALO, DEMODOCO, (1) PRENCI, FEACI, E DETTE.
- ALCIN. Figlia, un amplexo. — Ad esaudirti, il vedi,  
Sollecito son io. — T'abbia il più forte.  
Fu sempre il voto del mio cor che presso  
Alla gloria del regno ognor ti volle.
- NAUS. Grazie ti rendo, o padre. Ah, se ti piacque  
Il mio consiglio più di lieta sorte  
Alla speranza m'abbandono. Eppure  
Tremo... mi balza in seno il cor. — Felice  
Esser potessi io collo sposo come  
Lo fui con te!

(1) Il Vate Demodoco è accompagnato da un donzello: un altro porta dinanzi a lui la cetra che appende ad una colonna presso la quale il Vate è condotto ad assidersi.

**ALCINOO.** T'acquisti un prode, il padre  
Non ti perde così.

**AUR.** ( Nausica , alcuno )  
Non temo di costor, — già mia tu sei.  
Naus. Non anco hai vinto. )

**ALCIN.** Innanzi a chi t'ambisce  
Sorgi sublime sul mio trono, o figlia. (1)  
E voi m'udite condottieri e capi.  
Domani allor che il Dio del giorno in tutta  
La maestà del suo splendor sia giunto  
A mezzo il Ciel, vegga nel Foro i prodi,  
E la palestra illumini: — ma fino  
Alla selenne ora prescritta possa  
Fra i Prenci ognun chieder la prova, ed ella  
O riusarli od accettarli. — Udiste  
Il re: del padre la favella al core  
Or vi discenda. — Della mia divina  
Stirpe Nausica l'ornamento, dolce  
De'genitor eura solerte, tutti  
Ebbe dai Numi i doni amati e rari.  
Nè perchè m'oda ella io mi taccio: il tristo  
Superbisce alla lode; incitamento  
Ne tragge a più bell'opre un cor gentile.  
Prenci di voi degna è la prova, degna  
Del braccio d'un Eroe, foss' ei de' primi  
Che trabazaro al suol d'Ilio le torri.  
Ma se m'inganna amor sovverchio, almeno  
Senta ciascun ciò che l'amor d'un padre  
Offre del forte alla virtù. — Gli cedo  
In questa figlia mia mezzo il mio regno.

**ARETE.** Signor, — poichè sì d'esaltar ti piacque  
La figlia, io solo aggiungo: ella d'ogni altra  
Più cara rechera dote allo Sposo, —  
Per lei che tace or parlo, — intatta fede.

**NAUS.** ( Nè giunge ancor l'ospite Eroe! )

**EUR.** Ciascuno  
Dell'alto acquisto che sospira il pregio  
Sente, ma il sento io più d'ogni altro; — il giuro

(1) Nausica rimane in piedi sul trono in mezzo al re ed alla regina.

Per la luce di Cinzia a cui Nausica  
Divota è tanto: omai troppo mi tarda  
Scender nel circo.

ALC.

Or via, recate i nappi:  
Libiamo al Dio Nettuno, e un dolce canto  
Tu Demodoco sciogli. A te gli Dei  
Se tolser gli occhi illuminar la mente.

### S C E N A T E R Z A.

*Mentre i Donzelli recano i Nappi in giro, e Demodoco si alza e cerca colla mano la Cetra che è appesa alla colonna sopra il suo capo, entra Ulisse e si getta a piedi della Regina.  
Tutti mostrano maraviglia.*

ULIS. Regina.

NAUS.

Oh Numi!

ALC.

Uno stranier!

EUR.

Chi fia?

ULIS. Divino germe, inclita Arete, dopo  
I lunghi giorni dell'affanno vengo  
Alle ginocchia tue, vengo al regale  
Tuo sposo, e ai grandi che gli fan corona.  
Tu nella cui serena fronte splende  
Soave un raggio che il mortal dai Numi  
Invoca allor che travagliato ha il petto,  
Tu dal re grazia impetrarmi. Di regio  
Sangue anch'io nasco, sovra il capo anch'io  
Portai la benda venerata, ed ebbi  
Altera pompa, e amici, e servi, e prenci,  
E guidai forti schiere, e fui potente,  
E fui felice..... or dalla patria lunge  
Lunge dal regno mio, naufrago, errante,  
Travolto in fondo d'ogni ria sciagura,.....  
Tranne la mia virtù, tutto io perdei.

DEM. Un supplice ascoltai: — qui tace ognuno  
Forse aspettando il regio cenno, Alcinoo,  
Del cieco tuo cantor la prece ascolta.  
Fa' che si levi s'ei sovra la polve

Prostrato è ancor. — Del fulmine si gode  
Giove, ma spesso ai supplicanti è amico.  
**ALC.** Sorgi, Stranier.

**ARETE.** Lido ospitale è questo

Agl' infelici, e qui dal regio esempio  
Giuste son l'alme e alla pietà devote.  
Or chiedi ed otterrai.

**ULIS.**

Padre de' Numi,  
Che le corone a tuo piacer dispensi,  
Su questi capi ognor serbale eterne,  
E dalla sanguinosa ira di Marte  
Più travagliata non sarà la terra.  
L'insolenza d'un re; — poichè maggiori  
D'ogni divina d'ogni legge umana  
Si tengon talor; — ahi, la più bella  
Delle donne rapia! Lo scellerato  
Oltraggio a vendicar bastaro appena  
Dieci di lunga guerra anni dolenti.  
Flagelli, ire, discordie, e stragi, e stragi;  
Di tutta Grecia il più bel fior perìa!  
E quando alfin della superba Troja  
Sol rimase la polve, ahi non fu lieto  
Il vincitor, che alle paterne case  
Gli contendeva il ritorno avverso un Nume!  
In questa reggia or m'accordate prego  
Ospital tetto, indi nel mar sì destri,  
Quando vi piaccia, alla natal mia terra  
Deh m'adducete; e se per voi m'è dato  
Pria riveder gli amici, ed i congiunti,  
E i servi antichi e l'alte case..... lieto  
Io chiuderò per sempre i lumi al giorno.

**EUR.** Regina, lo stranier che a questi lidi

Naufrago si chiamò, tal non appare  
A quelle che di tua mano io ravviso  
Trapunte vestimenta. Or tu il domanda  
Come l'ebbe, chi sia, d'onde a noi venga.

**ARETE.** Il suo giusto desio, straniero, appaga.

**ULIS.** Grave il narrar, Regina, i mali miei,

Tanti e sì fieri ne soffersi: or solo

Ciò che più brami toccherò. Da Troja

Reduce , dopo mille atre vicende ,  
 Per l' onde oscure irato il Dio del mare  
 Infranse il mio naviglio , e i molti e amati  
 Miei compagni io perdei ; ma la carena  
 Della nave abbracciando io mi salvai  
 All' isoletta Ogigia , ove d' Atlante  
 Figlia , Calipso , altera Dea , m' accolse  
 Amico , e farmi da vecchiezza immune  
 Volea , volea che seco io conducessi  
 Giorni immortali : Ma non cessò il core  
 Alle lusinghe e disdegno le molli  
 Opache grotte della Diva . — Alfine  
 M' accomiatava : io di mia man costrutto  
 Un agil legno , sui cerulei campi  
 Arditamente mi riposi ; tanto  
 Può ne' petti mortali il patrio amore !  
 Veleggiai dieci e sette giorni ; al nuovo  
 Albor m' apparve co' suoi monti ombrosi  
 La fortunata Isola vostra . — Un grido  
 Mandai di gioja : — Eolo l' udiva , e tosto  
 Ahimè ! di nubi il Ciel si ricoperse ,  
 Urlaro i venti , e fu scovolto il mare .  
 La fragil nave si spezzò . Nell' onde  
 Infuriate mi trovai . — Fu lungo  
 Aspro il travaglio : alfin con l'affannosa  
 Lena afferrai la sponda e steso io giacqui .  
 Quando la vita risentii venia  
 Col brno velo , e co' suoi venti acuti  
 La notte : a stento mi coudussi al bosco ,  
 M' avvoltolai fra sozze foglie , e a quello  
 Simil di morte ivi mi vinse un sonno .  
 Liete voci mi scossero : — gemente  
 Sfinito onde venian..... Che più dirovvi ?  
 Una donna che al volto e al portamento  
 Diva m' apparve , innanzi a me che aspetto  
 Avea di belva più che d'uom , non fugge :  
 Ella m' ode , Ella vesti , ed Ella cibo ,  
 Ella m' addita la città . — Felice ,  
 S' io potessi per lei spender la vita  
 Che fu suo dono ! Or nella mia sciagura  
 Sol testimon del grato core ho il pianto ...

Accoglilo benigna, o venerata  
D'un Nume al par. — Signor, Prenci, Regina,  
La mia pietosa salvatrice è questa.

EUR. Nausica!

ALC. Vieni alle paterne braccia;  
Premio alla tua pietà sia questo amplesso.  
NAUS. Mai l'abbracciarti non mi fu sì dolce  
O genitor.

EUR. (Fiero sospetto!) DEM.

Antica lira, fra le man sospesa  
Più non ti tengo se le tue più dolci  
Note per lei non movi!

ALC. Ospite, in liete  
Tu qui giungesti ore ai Feaci. Sposa  
Al vincitor della palestra elesse  
Ir la mia figlia. Tanto hai dell'Atleta  
Che fra i giudici averti a noi sia grato.  
Ed oh piacesse a te scender cogli altri  
Al paragon, che della tua vittoria  
Io lieto, dove qui caro ti fosse  
Stanza fermar, ti darei terre e case.  
Ma contra il voler tuo nessun qui ardito  
Fòra oltraggiar Giove ospitale. Nostra,  
Se questo sol desio l'alma ti coce,  
Di rimandarti alle natie contrade  
Fia sollecita cura, oltre l'ignota  
Estrema Eubea sogerssero. — Vedrai  
Le ben ordite navi, la Feace  
Gioventù destra al remeggiar, e all'uopo  
Un legno avrai come il pensier veloce.  
Or togli il nappo, odi le dolci note  
Di Demodoco, liba al nostro Nume,  
E pel felice vincitor fa' voti.

DEM. (cantando sulla cetera.)

Dio tremendo fratello di Giove,  
Dal tridente — che scuoti altamente,  
E dell'onda — che l'Orbe circonda  
Immortal, potentissimo re.

Sul tuo carro serena la fronte ,  
 Ed intanto — ch' io modulo un canto  
 Deh tu arresta — sul mar la tempesta ,  
 Taccia il tuono ed il vento al tuo piè.

---

Questa è l' Isola sacra al tuo Nume ,  
 Qui l' affetto — hai del popol diletto ,  
 E il regnante — del popolo amante ,  
 Dio tremendo , discende da te.

---

Che del forte tuo figlio Nausitoo  
 Forte è il figlio — ed ha saggio il consiglio .  
 La Regina — alla fronte divina  
 Gli è di sangue congiunta e di fè.

---

Dal capel terso e nero ,  
 Dal sottil ciglio altero ,  
 Dalla forma del grande occhio lucente ,  
 Di che tanto ammirarsi odo la gente ,  
 Hanno una figlia — che le Dee somiglia .  
 Cara a Minerva — che dal Ciel l' osserva ,  
 Tratta la palla cui bianca le braccia  
 Leggiadramente ognor da sè ricaccia ;  
 E nella vaga danza  
 Brilla il suo piè che ogni altro piede avanza .

---

Su d' Alcide all' alte prove  
 Prenci Alunni del gran Giove ,  
 Di Nausica il volto , il core  
 Degno premio è del valore .

---

Chi avrà gloria — di lieta vittoria ?  
 Dio tremendo — ti sento , t' intendo .  
 Giovinetto — a Minerva diletto ,  
 Il più degno — d' un serto e d' un regno !

Or che tutto di Febo ho pieno il petto ,  
 I nappi colmi di purpuree spume ,  
 Prenci , innalzate al Ciel : propizio è il Nume .

**ULIS.** Nuova tu canti armonia celeste

Egregio vate; io n' ho commosso il core.  
Mi dia pace Nettuno e il voto accolga:  
La più felice sia fra le mortali

Questa fanciulla che mi tenne in vita. (1)

**EUR.** Se sulle navi mai vittime io t' arsi,

Nume il mio braccio di costei fa' degno.

**ALC.** Vate, un esempio a forti imprese or canta.

**DEM.** (*cantando*)

Son vuoti i campi ove gli argivi Eroi  
Pugnar co' Troi. — Fuor delle mura irrompe  
In liete pompe — l' assediata gente.  
Superbamente — splende innanzi al Sole  
L' equestre mole, — che ad Epèo prescrisse  
Sagace Ulisse. — Urlò Cassandra invano.  
Armata mano — uscir dal cavo seno  
Ond' era pieno — i furibondi Argivi.  
Va il sangue a rivi; — ha Troja ultima sorte,  
Incendio e morte. —

**ULIS.**

(Oh Dei! qual canto è questo! )

**DEM.** Crollator di Città pari ad un Nume

Ulisse io veggo delle fiamme al lume.

Par folgore di Giove

La spada dell' Eroe: furente ei move

Di Deifebo al tetto, e fra l' orrore

Di stragi e di ruine, ei vincitore

Alfin la sciagurata Elena afferra

Cagion funesta della lunga guerra. (2)

**NAUS.** Ah genitor, l' ospite piange.

**ALC.**

Cessa

Dal canto, o Vate.

Havvi un Eroe che all'alte

Note la fronte per terror si copre.

**ULIS.** Audace, tu quella cagion segreta

Non sai che l' alma mi commove: oh quanto

La mal' esperta gioventù t' inganna!

Piango... ma questo è della gioja il pianto...

Non nacqui altero... e a voi celarlo io debbo.

(1) Liba, ed il re e tutti libano.

(2) Ulisse per celare le lagrime si copre la fronte del manto.

## S C E N A Q U A R T A.

ALCINOO , DEMODOCO , ARETE , NAUSICA , EURIALO.

ARETE. Chiude quel pianto un grave arcano.

NAUS. Ah forse  
D' Ulisse al fianco egli pugnò!

EUR. La gloria  
Del suo nome a che tacque?

ALC. Alla palestra  
V' apprestate. — Io dell' ospite pensiero  
Prenderò nella reggia ove l'accolsi.

*( Il seguito negli altri Numeri.)*

---